

BRASILE. Erundina de Sousa, da un poverissimo villaggio agli anni da sindaco di San Paolo

Da uno sperduto e poverissimo villaggio del Nordeste brasiliano a sindaco della quarta città più grande del mondo. Lei, donna bianca dai capelli biondi e dagli occhi azzurri di umili origini ed emigrante al governo della metropoli più conservatrice e industrializzata dell'America latina. Lei, Luiza Erundina de Sousa, figlia di un sellaio «reirante» con l'anima d'artista a governare 18 milioni di abitanti di San Paolo come una cometa che appare nel cielo quando gli astri sono propizi. Per quattro anni, dall'89 al '92, con caparbia ostinazione onesta ma anche grande preparazione e competenza ha esercitato la sua «pedagogia della politica» ingaggiando una lotta per strappare dalla coscienza della sterminata e miserevole massa popolare la subalternità al potere. L'acquiescenza la passività sedimentate da tanti anni di dittatura militare. Un cammino lungo irto di difficoltà, ostilità e pregiudizi quello di Luiza, ma la fame, la miseria, i soprusi che ha visto e patito insieme con il suo popolo hanno costituito la spinta e l'impulso all'impegno sociale prima e alla militanza nel Pt (Partito dei lavoratori) dopo. Anche la morte è stata sua maestra di vita quando strappò alla sua famiglia una sorellina di 4 anni di cui lei ereditò il nome. «Ho portato sempre con me il desiderio di riscattare quell'estrema ingiustizia e da lì è cominciato il mio processo di formazione politica».



Contadini brasiliani al lavoro, sopra: Luiza Erundina de Sousa ai tempi della sua vittoriosa campagna elettorale per l'amministrazione di San Paolo



Calogero Cascio

Lei e nove fratelli

La siccità che periodicamente spingeva migliaia di diseredati «reirantes» al sud è stato il suo primo grande nemico. Anche i suoi genitori e i loro dieci figli dovettero abbandonare Uirauna nello stato del Paraíba dove Luiza era nata e aveva frequentato le elementari ed emigrare. Dalla sua famiglia ha appreso i valori della solidarietà, della giustizia e dell'amicizia. «Nonostante la miseria e la fatica di vivere mia madre accolse in casa una bambina nera restata sola al mondo studiando la comunità bianca del mio villaggio razzista. Per me è stato un legame affettivo forte e importante, così come fondamentale fu l'aiuto di zia Rosa. Era una sorella di mia madre, restata vedova giovanissima che abitava a Campina grande, sua figlia aveva studiato da maestra e mi ospitò in casa per farmi continuare gli studi. Io a mia volta quando fui in grado anche di lavorare chiamai le mie tre sorelle più piccole che ora sono affermate professioniste in varie città del Brasile». Il senso di responsabilità e la coscienza che lo studio e la cultura fossero gli unici strumenti per cambiare quella terribile situazione hanno accompagnato Luiza fin dall'inizio e l'hanno spinta come la goccia d'acqua di un fiume che scorre inevitabilmente verso il mare. Lo studio deve però interrompersi a 20 anni. L'università si trova nella capitale dello stato a Joan Pessoa e lei deve aspettare le sorelle e lavorare perché compiegnano i loro studi. Non c'è spazio neppure per l'amore nella spaziosa della giovinezza. Un'altra è la missione un altro impegno con sé stessa riuscire a cambiare qualcosa. In quell'epoca e in quel contesto per le donne non c'era via d'uscita, il

Luiza nella metropoli infinita

Per 4 anni sindaco di San Paolo, una delle quattro megacittà del mondo, Luiza Erundina de Sousa racconta la sua «irresistibile ascesa» iniziata da un villaggio del Nordeste dove la siccità e la fame spingevano migliaia di contadini a popolare le favelas delle metropoli brasiliane. L'esperienza, fra soddisfazioni e frustrazioni di una donna povera e di sinistra trovata a governare i 18 milioni di abitanti della città più industrializzata dell'America latina.

ANNA MORELLI

naturale desiderio di formarsi una famiglia era incompatibile con la voglia di trasformare quella realtà che l'aveva perseguitata e opprimita fin da piccola. «Solo dopo c'è stata l'esperienza del sindacato dei movimenti popolari ma in quegli anni di transizione è andato avanti un processo mio di formazione personale attraverso le associazioni giovanili, l'azione collettiva, l'insegnamento nelle scuole dei bambini poveri, l'assistenza sociale nelle campagne».

Joan Pessoa e con una borsa di studio a Sociologia a San Paolo. Dopo la laurea è pronta a intraprendere la carriera universitaria nel Nordeste ma il regime militare che ormai l'aveva puntata la costringe a scappare. «Tornai a San Paolo con dentro la "magna" come una macchia indelebile che si fissa sul bianco, un dolore incancellabile, la sensazione di aver tradito le speranze di quei contadini che si andavano associando in leghe, e i cui diritti venivano repressi nel sangue. Me ne andavo per salvarmi, li abbandonavo per sopravvivere».

Ma l'incontro col suo popolo è solo rimandato. Quando dopo un concorso pubblico Luiza va a fare l'assistente sociale nelle favelas della metropoli, ritrova i «reirantes» che a furia di indietreggiare per sfuggire alla siccità si ammassano nella sterminata periferia di San Paolo. Un milione di poveri senza casa, senza lavoro, senza niente. «Il comune mandava nelle favelas gli assistenti sociali a distribuire coperte, materassi e cibo quando le grandi piogge tra sfioravano i violoti di terra battuta fra le baracche di cartone e la metra in fumi in piena che tutto portavano via ma noi facevamo molto di più. Insegnavamo loro a non rassegnarsi a protestare a lottare per ottenere una casa, un lavoro per gli uomini e una scuola per i figli. E fu quando ci ribellammo all'ordine del sindaco di aiutare le forze dell'ordine nello sgombero delle terre, che quei diseredati andavano occupando che è nata l'associazione degli abitanti delle favelas. La gente che arrivava dal Nordeste, assoggettata ad una religione tradizionale che riteneva la

proprietà privata un diritto sacro pensava che l'occupazione della terra fosse un peccato grave, un crimine e anche per la paura della repressione poliziesca si rassegnava ben presto alla vita miserabile che San Paolo offriva. «Furono i preti, i vescovi e gli arcivescovi della teologia della liberazione a specchiandosi nei sentimenti religiosi del popolo a scuotere la coscienza passiva a risvegliare le coscienze dei loro diritti fondamentali a spingerli a ribellarsi alle atrocità della dittatura. Nelle favelas agenti pastorali hanno contribuito a creare le comunità di base attraverso la lettura della Bibbia, organizzando nunioni liturgiche e di riflessione. Una chiesa che si è schierata a fianco dei derelitti e che nell'89 ha creato anche la "possibilità" della mia elezione a sindaco della città».

Un messaggio da Luiza. Movimenti spontanei e concentrici furono quelli che cominciarono a far scricchiolare il regime militare mentre la società civile lottava per l'amnistia per i prigionieri politici, per il diritto alla salute, per i diritti umani e contro la carestia. Luiza, ovvero Luis Inacio Lula da Silva, organizzava i primi scioperi dei metalmeccanici nell'immensa regione operaia di San Paolo chiamata A.B.C. dal nome dei tre insediamenti industriali: Santo André, São Bernardo, São Caetano. Anche Luiza Erundina decise che era l'ora di affrontare, insieme con tutte le assistenti sociali, il padrone e cioè il Comune. «Ero stata trafita come dalla spada da una denuncia che Lula fece in uno stadio davanti a 200 mila lavoratori: mille assistenti sociali sono stati assoldati dalla Volkswagen - disse - perché persuadano le mogli degli operai a convincere i mariti a rinunciare agli scioperi. Non eravamo tutti così e volli dimostrarlo. Nel '79 ci fu il nostro congresso nazionale e con un golpe interno sostituiamo tutte le cariche onorarie occupate dal governatore dello stato dal sindaco ecc. con i leader dei movimenti popolari discriminati e perseguitati dal regime. Lula fece il discorso di chiusura e qualche mese dopo mi

mandò un messaggio: sto pensando di fondare un partito se non sei impegnata altrimenti ti invito a unirti a noi. Nasceva così il Pt. E fu la prima volta di Luiza, molti erano stati i legami con i partiti di opposizione in clandestinità ma ci volle Luiza a convincerla a «buttarsi» in politica. Fu eletta prima consigliere comunale, poi deputato regionale e automaticamente divenne membro della direzione del Pt attraverso un'elezione primaria interna di venne candidata a sindaco di San Paolo.

«La mia elezione fu uno choc per i miei avversari, ma lo fu ancor più per me. Quella mattina i sondaggi mi davano al terzo posto, il mio diretto concorrente era già stato sindaco della città e governatore dello stato non eletto, ma nominato dai generali al potere e apparteneva alla tradizionale casta dei grandi ricchi conservatori della metropoli. In poche ore le previsioni cambiarono e Luiza, la povera nordestina, si ritrovò ad amministrare milioni di dollari».

Cent'anni non bastano

Non basta. «Le ostilità cominciarono subito e furono fortissime. Era chiaro che il mio governo sarebbe stato contro tutti i privilegi di chi aveva detenuto il potere. Loro avevano i mezzi di comunicazione di massa e nel consiglio comunale il Pt era in minoranza, ma a me non mancava l'appoggio e l'entusiasmo popolare. Ogni volta che dovevo passare un provvedimento la gente si accampava sotto il municipio e vi stazionava giorno e notte. Il bilancio prima di andare in aula era discusso in grandi assemblee decentrate nelle quali io e i miei amministratori spiegavamo quali novità vi fossero. I sindaci che mi avevano preceduta mi avevano lasciato un miliardo e 500 milioni di deficit, né potevo chiedere prestiti perché il governatore dello Stato me lo vietava. Nonostante ciò ho destinato il 50% del bilancio comunale alla soluzione dei problemi sociali. Nel 1989 la città aveva 432 anni e in questo tempo erano stati costruiti 6 ospedali, 10 ne edificai 8 in quattro anni. Nello stesso periodo sorsero 50 mila unità abitative, ma mancavano 2 milioni di appartamenti. Come gestire le aspettative della gente? La mia sofferenza è stata terribile ma ho sempre avuto la consapevolezza che non avrei mai potuto raggiungere risultati mediatici e visibili. Neppure se avessi governato per 100 anni consecutivi, si sarebbe potuto colmare quel vuoto strutturale culturale e sociale. Ho fatto più scuole e più ospedali, ma soprattutto la mia è stata un'esperienza collettiva di esercizio della cittadinanza, ho cercato cioè di spingere la gente finalmente a prendere coscienza dei propri diritti e a partecipare alla risoluzione dei loro problemi. Volevo instillare la volontà di cambiare, di lottare, volevo scuotere dai secolari immobilismi obbligati a reagire piuttosto che aspettare accucciati l'elargizione di qualcosa da chi comanda. La cosa peggiore del potere è l'aspetto più deleterio e promettere l'impossibile, mentre io ho cercato di instaurare un rapporto dialogico ho esortato a non essere gregge e spero che anche se i miei asili nido sono stati distrutti almeno sopravviva la mia pedagogia della politica».

I racconti di due impiegate: «Una presenza gentile»

Municipio con fantasma

Il castello di Ameglia in provincia della Spezia è un castello a tutti gli effetti. Un castello-castello nato come bastione di guerrieri sassoni rusticamente medievale severamente squadrato nella facciata vigilato da un potente mozzicone di torre ingentilito da un esile bifora. Poteva mancare da un castello così un fantasma? Certo che no. Il fantasma c'è e frequenta assiduamente le antiche sale, noncurante del fatto che l'edificio è stato da tempo riciclato in palazzo municipale.

Come fantasma è gentile, poco invadente. Si manifesta sfiorando con delicatezza qualche impiegata comunale scendendo le scale con fruscio di vesti e quando proprio vuole strafare spalancando e sbattendendo la porta dell'ufficio del sindaco Ida Celli. Inseverante-telegrafista del Comune di Ameglia non ha dubbi. «Per me è uno spirito benigno, quasi quasi direi che è un fantasma donna». E aggiunge che

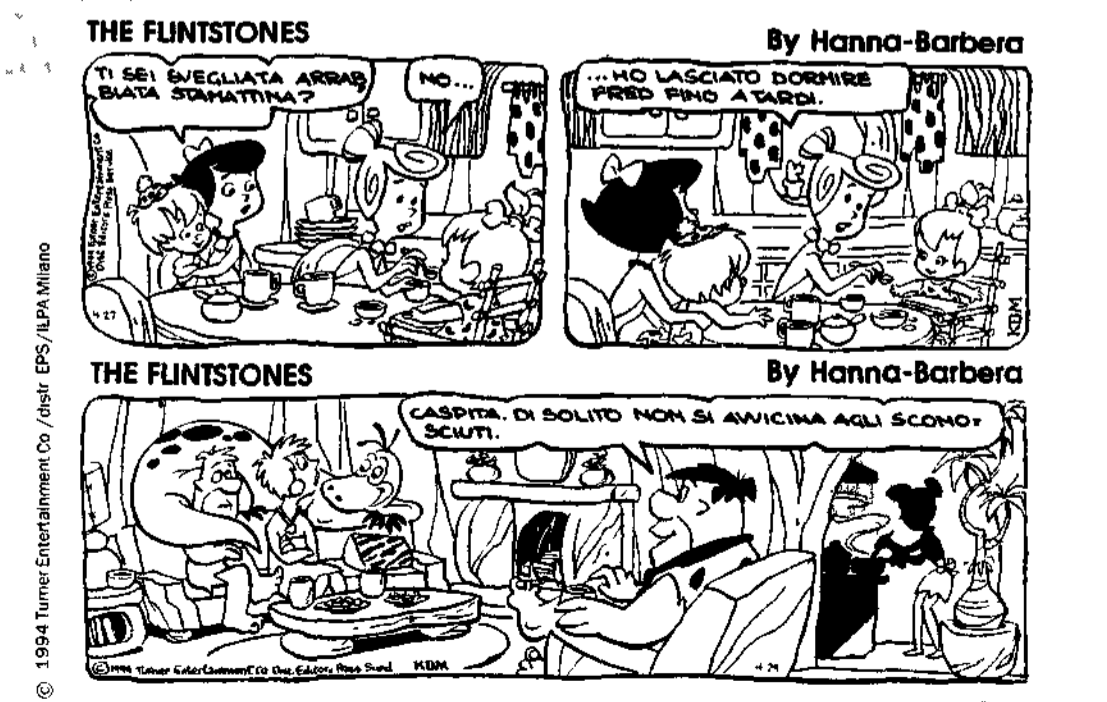
castello non c'era nessuno. Poi, a tre volte, mentre riponevo le mie scope nel sottoscala, mi sono sentita toccare da una mano ho avvertito distintamente il tocco di un que-dita ma avevo un bel voltarmi di scatto non ho mai visto nessuno. E poi non si contano le volte che le finestre e le porte si aprono o si chiudono da sole».

È il sindaco che cosa ne dice? Il principale inquilino del castello-municipio non si sbilancia. Nega esperienze dirette, ma ricorda che quando lui era ragazzo sua nonna che si chiamava romantica mente Venezia parlava di strani suoni che provenivano dai turchi e raccontava di una antica castella in cui non aveva voluto abbandonare la sua dimora neppure dopo la morte. La gente di Ameglia si divide fra scettici e possibilisti, anche se a nessuno sfugge il fascino quotidiano che la presenza di un romantico fantasma apporterebbe alle irrinunciabili vestigi sassoni del borgo.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA NICHIENZI

per lei quella presenza tutt'altro che paurosa è diventata ormai abituale e ne aveva già parlato a destra e manca.

Adesso ad avvalorare le sue sensazioni e dar loro nuova risonanza tra la gente di Ameglia e oltre è arrivata la testimonianza di un'altra dipendente del Comune Elisabetta Annetti, addetta alle pulizie racconta che il suo incontro ravvicinato risale proprio alla prima volta che andò a lavorare al castello allora in progetto di trasformarsi in municipio. «Fro immaginavo, chissà per terra, nuova Elisabetta a pulire il pavimento dove c'è l'anticamera dell'ufficio del sindaco e all'improvviso è arrivata una tempesta di acqua e di vento, poi tra il rumore della pioggia e delle raffiche ho sentito salire da sotto il pavimento una musica d'organo con un canto gregoriano di voci maschili è andato avanti per qualche minuto e non riuscivo a spiccare il collo perché in quel momento nel



© 1994 Turner Entertainment Co. / dist. EPS/ILPA/Milano